

Spunti di riflessione sulla pandemia da COVID-19



The poster is for an online book presentation. At the top, it features logos for VCO Biblioteche (Verbania, Cusio, Ossola), Sfi Società Filosofica Italiana, and the Società Filosofica Italiana logo. Below the logos is an illustration of a person in a blue protective suit and mask examining another person. The text on the poster includes: 'Mercoledì 24 febbraio ore 18.30 Presentazione libro online', a Google Meet link (<https://meet.google.com/pha-ebkv-unh>), the title 'L'INVASIONE DELLA VITA' in large yellow letters, and the subtitle 'LE SCELTE DIFFICILI NELL'EREPICA DELLA PANDEMIA'. Below this, it lists the editors: 'A CURA DI GIUSEPPE CIVITARESE, WALTER MINELLA, GIANNINO PIANA, GIORGIO SANDRINI'. At the bottom, there is a list of speakers under the heading 'INTERVENTI DI:'. The speakers listed are: **GIORGIO SANDRINI** (Ordinario di Neurologia, Università di Pavia), **PAOLO MAZZARELLO** (Ordinario di Storia della Medicina, Università di Pavia), **WALTER MINELLA** (Saggista, Docente di Filosofia), and **VITTORIO GRASSI** (Saggista, Presidente della Società dei Verbanisti). There is also a small image of the book cover on the left side of the speaker list.

Un libro “L’invasione della vita” (Mimesis, 2020) raccoglie valutazioni e riflessioni di studiosi appartenenti a varie aree, dall’etica alla psicoanalisi, dalla filosofia alla medicina, dall’ecologia alle scienze della comunicazione. Tra i temi affrontati: le relazioni con gli altri e tra le diverse generazioni, i problemi dell’ambiente e il mondo animale, i fenomeni della globalizzazione, l’etica della comunicazione, il ruolo della scienza e il difficile dialogo con la politica. Sul libro, la Società Filosofica Italiana (sezione del Verbano-Cusio-Ossola) ha organizzato mercoledì 24 febbraio un incontro telematico con Giorgio Sandrini, Walter Minella e Paolo Mazzarello. Pubblichiamo l’intervento di Vittorio Grassi.

Un interessante volume, che apre su un ampio raggio di argomentazioni, con diversi spunti di riflessione. Più immediata è la constatazione di come il libro sia stato scritto all’indomani della prima ondata della pandemia, in un contesto sociale ormai profondamente mutato; scritto oggi, il libro sarebbe diverso. Lo scorso anno vi erano certo vicende drammatiche e bilanci tragici, ma le drastiche restrizioni imposte furono condivise

responsabilmente. Come scrive Giampiero Gamaleri: «Ora ci si vede attraverso uscite sui balconi per canti comuni e piccoli gesti di solidarietà reciproca».

Sarà stato forse l’utilizzo di un termine inglese allora sconosciuto, in luogo del più drastico italiano: “State in casa”; “State chiusi in casa”; fatto è che l’epidemia fu vissuta come una sfida che si poteva e si doveva vincere. Ricordiamo i suoni dalle finestre e dai balconi, i manifesti sull’eroismo dei sanitari o sull’ottimismo: “Ce la faremo”; “Andrà tutto bene”! Oggi di quel clima è rimasto ben poco; anzi, alla rabbia degli operatori economici e alle trasgressioni dei giovani si sono aggiunte forti tensioni sociali alimentate da campagne di odio ideologico diffuse dal web e che vanno dal populismo, al negazionismo, al supremismo. Un quadro inquietante, che scompagina lo scenario composto e responsabile della scorsa estate.

Il libro evidenzia allora due problematiche contrapposte. La prima, ispirata al motto “Niente sarà più come prima”, auspica un profondo cambiamento, non solo del nostro modo di vivere: - economia, ecologia -, ma anche del nostro modo di essere: - il senso e il valore della vita, delle relazioni sociali -.

La seconda tendenza, che sembra oggi prevalere, vuole invece un ritorno acritico ad una “normalità” pre-pandemica. Come scrive Walter Minella, a dar titolo al volume, l’epidemia è intesa come una “invasione della vita”, della nostra vita; di una vita, quindi, da recuperare integralmente: “La pandemia ci ha rubato qualcosa di ‘nostro’ che ci dev’essere restituito”.

Gli autori del volume prendono prevalentemente in considerazione la prima opzione, nelle varie implicazioni sociali e culturali. Si leggano gli auspici di Giampiero Gamaleri: «La sorprendente ripresa del senso religioso, così che resti almeno come capacità di comprensione, tolleranza, solidarietà e amore per i nostri simili»; o di Gian Piero Jacobelli: «Un nuovo stile di vita più consapevole e più responsabile. Un futuro che non può mai “cominciare” da solo, ma va sempre fatto “ricominciare” con l’impegno di tutti».

Nella stessa Presentazione si evidenziano «le criticità legate a scelte e strategie di sviluppo erronee od inique», per auspicare un ripensamento del nostro modo di relazionarci con gli altri e con il mondo, rispetto a quello che Minella chiama un «accecamento dello sguardo verso il lontano»; «una distorsione della prospettiva». Vien quindi ribadita una necessità di rifondare i valori della pace, della giustizia, della solidarietà; di gestire diversamente le sfide globali della finanza e dell’ambiente.

Ma la società sembra invece voler tornare al “come prima”, ovvero a una “normalità” che è vista come “norma” di comportamenti. In quest’ottica, ci saranno presto vaccini per gli USA e l’Europa; ma per il Terzo mondo, se e quando ci saranno. Manuela Monti e Carlo Alberto Redi citano un’emblematica scritta su una *villas* di Buenos Aires: «Non torneremo alla normalità, perché la normalità era il problema».

Ci fosse oggi un Leopardi a farci riflettere sulla nostra congenita fragilità, coniugata ad una sconfinata presunzione: «le magnifiche sorti e progressive»! Il *ben-essere* propagandato e rivendicato come condizione da ripristinare, perché per l'economia cambiare le cose non è "conveniente".

Ne consegue che un mutamento di mentalità presuppone una riflessione sull'ontologia dell'essere: «Siamo stati obbligati a riflettere su problematiche importanti, quali le relazioni tra noi e gli altri. Ci siamo interrogati sul valore dell'esistenza».

A questo riguardo vorrei svolgere una breve riflessione su due citazioni riferite da Minella. La prima è del poeta John Donne, ripresa da Thomas Merton: «Nessun uomo è un'isola»; la seconda è di Margareth Teacher: «Non esiste qualcosa chiamato società. Esistono degli individui maschili e degli individui femminili che si uniscono per formare una famiglia».

Due tesi contrapposte, anche se il libro sembra orientato verso la prima, ovvero sul ruolo della società. «*Nessun uomo è un'isola*» significa che ogni uomo è una componente integrante dell'umanità, una parte di un tutto; come scrivono Monti e Redi: «La vita è per sua costituzione un'esperienza sociale».

La Natura ci genera come individui, e noi nasciamo certo attrezzati per diventare persone, ma solo la società finalizza il progetto. E questo rovescia l'assioma di Pirandello: è il rapporto con gli altri, con i centomila, che mi consente di acquisire un'identità.

Fin dal grembo materno – come ricordava il compianto filosofo Pietro Prini - l'io non esiste se non come rapporto viscerale con la madre. Un "Noi"; che si rafforza nei primi momenti di vita, quando i primi rapporti sociali sono quelli familiari. Appartengono ormai al linguaggio comune espressioni come "Recidere il cordone ombelicale"; "Complesso di Edipo"; "Uccidere il padre", per evidenziare questo legame vitale.

Come sostiene Giuseppe Civitarese: per «il superamento di una psicologia del soggetto visto come isolato» va ricordato che «alla nascita, per fare una mente ci vuole un'altra mente». Se, con Rimbaud: "Io è un Altro", è allora possibile «vedere il soggetto come costituito da una gruppaltà interna composta dalla moltitudine delle identificazioni sedimentate nel corso della vita». In altre parole, a vent'anni io ero diverso da quando ne avevo quaranta e da quello che sono ora: io sono un divenire. Cosa mi ha reso diverso? Sono gli incontri, le relazioni, i rapporti.

Pier Giuseppe Milanese sottolinea che la scoperta dei neuroni specchio conferma questa evidenza: «Oggi il meccanismo dell'empatia viene più approfonditamente esplorato e studiato dopo la scoperta di popolazioni di neuroni che funzionano da specchio, su cui le azioni altrui si riflettono in noi stessi producendo le stesse reazioni. Il *logos*, quale principale organo della nostra specie, prima era presso Dio e poi si è fatto carne e abita in noi».

Ciò che ci caratterizza come persone è il pensiero, che è linguaggio, e il linguaggio nasce come risposta a un bisogno di comunicare, perché noi viviamo di relazioni; noi siamo strutturati come relazione. Ma, se il linguaggio scientifico è diventato oggi l'orizzonte di senso, ne consegue che il mondo è una creazione della scienza.

Concludo con una distinzione tra la solitudine, che può essere una libera scelta: "*Beata solitudo; sola beatitudo*", e l'isolamento, che equivale a una restrizione, privazione: ci manca qualcosa, ci manca l'altro; e questo sia nel bene che nel male. Abbiamo visto che l'essere costretti in casa rafforza i legami positivi e degenera quelli negativi: rancori, litigi, violenze domestiche, femminicidi. Un personaggio di Sartre diceva: «L'inferno sono gli altri!». Ma «*l'inferno sono gli altri*» intende constatare l'impossibilità di un'esistenza che escluda l'Altro, perché dall'alterità non si può uscire; perché ci si rende conto che l'Altro detiene il segreto del nostro essere».

Se nella solitudine io sono in me, nelle relazioni io sono nello sguardo degli altri, pena la perdita di senso. Leopardi aveva anticipato questa deriva, nell'amara descrizione della vecchiaia: «Quando muti questi occhi all'altrui core, e lor sia voto il mondo».

L'isolamento equivale all'emarginazione: l'essere messi da parte, esclusi. E oggi, viziati da un rapporto sociale basato sul profitto, il non contare più equivale a un non essere più: «Che cosa devo fare della vita? Che cosa mi può dare la vita?». La vita, ridotta a una relazione utilitaristica tra ciò che io do e quello che la vita mi dà, si configura così come un rapporto tra produttore e consumatore.

Viene in tal modo scardinato il valore del tempo, soprattutto quello da dedicare a noi stessi; come l'*otium* dei latini, ovvero lo spazio della cultura, della riflessione, dei rapporti affettivi. L'unica alternativa è un *disvertere*, ovvero il divertimento del "buon-tempo[ne]".

Il marchio dell'*homo faber*, produce inevitabilmente degli scarti, ovvero gli emarginati che non sono funzionali al sistema. Nel conteggio dei decessi pandemici serpeggiava una sorta di assuefazione: «Sì; ma sono anziani!». Basata sull'attivismo e sull'efficienza, la società finisce per emarginare di fatto quanti non

rientrano in quest'ottica; in tal modo, è alla fine del percorso, negli ospizi dei vecchi, che l'Uno diventa Nessuno!

La televisione ci mostra centenari autosufficienti, lucidi, attivi; ma chi ha fatto esperienza delle case di riposo ha negli occhi la pena di tanti sguardi assenti, spenti; quelle lunghe interminabili ore nella vana attesa di qualcosa o di qualcuno; le amare, sconsolate considerazioni: «Cosa vivo a fare? Non faccio niente; non servo a niente!».

Adelaide Baldo parla dei vecchi come «Corpi senza progetto, senza parola, senza identità. Le RSA sono luoghi tristissimi dove si va per morire. Una méta che destina molti a un limbo àfono e solitario, prima di raggiungere la méta verso cui tutti andiamo».

E così, questa diffusa persuasione derubrica ormai come insignificante la prospettiva escatologica di un aldilà come “riposo eterno”: un vuoto e disperato “far niente”.

Vittorio Grassi